

Anche in un Paese come la Germania la politica sta entrando in crisi

E' pericoloso navigare senza bussola

Per la prima volta dal dopoguerra una forza con simpatie neonaziste entra nel Bundestag

I risultati delle elezioni in Germania sono stati una doccia fredda per tutti gli osservatori. Fa specie che un partito che si richiama esplicitamente al nazismo, l'Afd, abbia raccolto il 12,6 per cento dei voti e sia di nuovo presente nel parlamento tedesco. Voti raccolti in maggiore misura nelle regioni dell'ex Germania dell'Est che hanno più disoccupati e redditi più bassi.

L'altra novità è rappresentata dalla perdita netta di consensi registrata dai partiti della grande coalizione che hanno governato nella legislatura precedente. La Cdu ha perso l'8,6% dei consensi, mentre i socialdemocratici della Spd sono scesi del 5%, in un contesto che li vedeva già precedentemente indeboliti.

Evidentemente quella che in Germania viene definita "grande coalizione" per una quota di elettori risulta una grande ammucciata non gradita e, checché se ne dica, c'è una quota di cittadini che ci tiene alla differenza tra centro, destra e sinistra. Anche nella Germania che vanta ottimi risultati economici, di certo i migliori in Europa, risultati e benefici scontano la "media del pollo" di Trilussa. Le rigide politiche monetariste, particolarmente care al ministro delle Finanze e al sistema bancario tedesco, hanno fatto le loro vittime. Anche lì ci sono disoccupati ma, soprattutto, dietro ai dati positivi dell'occupazione, si registrano percentuali non



lievi di lavoro sottopagato, flessibile e precario, in particolare per i giovani. Con la conseguenza che la quota di società più in sofferenza viene attratta dalle sirene del populismo anche quando si presenta nella devastante miscela della xenofobia e di un nazionalismo con venature neo naziste.

La Spd sembra aver ricevuto il messaggio e si è dichiarata indisponibile a ricostituire grandi alleanze con la Cdu. Sarebbe auspicabile un suo spostamento su posizioni più tradizionalmente di sinistra. Tuttavia il voto tedesco, non sufficientemente approfondito, smentisce la narrazione ottimistica sulle

fuoriuscite dalla crisi, anche in un punto avanzato come la Germania.

Ne sono testimonianza i tempi che continuano ad allungarsi per la formazione di un Governo, l'uscita dei liberali dal tavolo di trattativa, una Spd combattuta tra la scelta dell'opposizione e le tentazioni ministeriali. La dice lunga il fatto che semplicemente si affacci, in terra tedesca, persino l'ipotesi di nuove elezioni. Figuriamoci cosa può succedere da noi.

Di certo appare sempre più necessaria una riflessione in Europa dove, mettendo insieme "Brexit", crescenti e generalizzati populismi, spinte indipendentiste come è avvenuto in Catalogna, la coesione degli Stati membri sotto le bandiere dell'Unio-

ne sta correndo i rischi più alti dalla sua nascita. Vale la pena di ripensare seriamente al modello a partire dalla necessità di un radicale passaggio dalle politiche di rigorismo monetario e di assoluto predominio del primato di bilancio, a un rilancio generalizzato e diffuso degli investimenti pubblici, nel segno della ripresa economica e del lavoro e delle politiche espansive. Cominciando per altro a mettere sotto processo le grandi centrali della finanza che hanno le principali responsabilità della crisi e pretendono di guidarne l'uscita preservandosi la direzione economica della stessa.

b.l.

Bisogna scegliere tra "pilastro sociale" e fiscal compact

Gli Stati europei firmano un documento sui diritti che mal si concilia con il rigorismo monetario

"La Cgil accoglie con favore la proclamazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, avvenuta a Goteborg in occasione del Summit sociale dei capi di stato e di governo dell'Ue. Ci auguriamo che questa firma non si limiti ad essere un segnale, ma l'inizio di un cambio radicale di rotta delle politiche dell'Unione Europea".

È quanto si legge in una nota della Cgil nazionale che commenta l'iniziativa assunta dall'Unione europea il 17 novembre scorso.

Non si può che condividere un Pilastro europeo dei diritti che impegna l'Unione sul terreno delle pari opportunità e dell'accesso al mercato del lavoro. Un documento dove, per altro, si raccomandano condizioni di lavoro eque, protezione e inclusione sociali, collegando la necessità di un'economia competitiva ad una politica di piena occupazione e di progresso sociale.

"Se da un lato i contenuti del Pilastro, seppur con alcuni limiti, sono ampiamen-



te condivisibili, dall'altro - sottolinea la Confederazione - occorre che l'Ue cambi radicalmente le sue politiche economiche e il modello di governance".

Tuttavia per la Cgil "è

quanto meno schizofrenico, e per alcuni aspetti inconciliabile, proporre la ratifica del Fiscal Compact, sia che essa avvenga attraverso una Direttiva che nei Trattati, e allo stesso tempo perseguire ambiziose politiche sociali come enunciato nel Pilastro". Infatti, con l'adozione del "fiscal compact", vale a dire di un patto di bilancio europeo in cui si vincolano gli investimenti dei singoli

Stati al rigore di bilancio e quindi al rigido primato del contenimento del debito, le politiche sociali rischiano di diventare declamatorie e il Pilastro di non poggiare su basi concrete.

"Occorre quindi - si legge nella nota - armonizzare le politiche economiche e quelle sociali e rimettere al centro dell'agenda politica il lavoro e la sua qualità, il miglioramento delle condizioni di vita, un piano europeo sull'immigrazione ispirato al rispetto dei diritti

umani, il dialogo sociale e il ruolo del sindacato e della contrattazione collettiva che dovrebbe essere favorita ad ogni livello.

"Insieme alla Confederazione Europea dei Sindacati (Ces/Etuc) saremo impegnati nei prossimi mesi a vigilare affinché il Pilastro sia implementato e le proposte che ne derivano siano vincolanti per i Paesi membri e conducano ad un'effettiva maggiore convergenza, a partire dalla lotta al dumping salariale".

Dopo il seminario di verifica degli accordi di Parigi sul cambiamento climatico

Ambiente e diritti: una doppia emergenza

Cgil, Cisl e Uil chiedono che si apra un confronto tra istituzioni, forze economiche e sindacato



A metà ottobre Cgil, Cisl e Uil hanno colto l'occasione del seminario di "Follow-up (verifica) sull'accordo di Parigi sul cambiamento climatico" per lanciare un appello e un monito in materia di rischi ambientali e caduta

dei diritti, come conseguenza di una logica di sviluppo incontrollata del cosiddetto "turbo capitalismo".

"Il Governo - afferma una nota di Cgil, Cisl e Uil - deve assumere nella sua agenda pre-

cisi obiettivi, non più rimandabili, quali la conferma e l'attuazione dell'accordo di Parigi, ma anche i 17 "gol contrattuali" contenuti nell'Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile". E'

ciò indispensabile, affermano le tre Confederazioni "attuare strategie fattive e ambiziose per ridurre le disuguaglianze e la povertà, agire per il clima, garantire il lavoro dignitoso e favorire la sostenibilità della crescita, dello sviluppo industriale, dell'innovazione e delle infrastrutture".

La nota aggiunge che per sviluppare una strategia di questa portata va avviato un governo condiviso dei processi che fissi un percorso che impegni istituzioni, sindacati, forze economiche.

Emissioni, effetto gas serra, stanno avendo effetti

devastanti sul pianeta ed eventi catastrofici un tempo straordinari diventano in tutta evidenza fenomeni frequenti e sempre di dimensioni spropositate.

Uno sviluppo distorto e senza controlli continua ad accrescere le disuguaglianze sia tra aree geografiche che tra le classi sociali di uno stesso Paese.

L'economia assurda al ruolo di unica categoria a cui devono sottostare tutte le altre (libertà, democrazia, diritti, equità sociale, vivibilità ambientale).

Lo stesso capitalismo, nella forma delle grandi

multinazionali finanziarie, privilegia la crescita di ricchezze speculative a cui non corrispondono prodotti, beni e merci.

Questo contesto rimette sul tavolo, con assoluta urgenza, sia l'accordo di Parigi che i 17 "gol contrattuali" indicati dall'Onu.

